Berbenno 8 Agosto 2016 : 60mo anniversario Marcinelle

**Cenni sulla storia dell'emigrazione valtellinese**

*Comunicazione di Pierluigi Zenoni, ISSREC (Istituto Sondriese per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea)*

Sulla facciata frontale del palazzo della Civiltà Italiana all’Eur di Roma, palazzo soprannominato anche il Colosseo Quadrato, campeggia un’ enorme scritta che recita **“Italia, popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori e trasmigratori”.** C’è del vero, anche se chi ha pronunciato quella frase ha di certo portato più lutti e più dolore che fortuna, all’Italia e agli italiani…ma se avessimo anche noi un grande palazzo su cui scolpire i meriti e le caratteristiche dei valtellinesi cosa scriveremmo?... scriveremmo, probabilmente,… di un popolo forte e tenace, di un popolo di grandi lavoratori…, ma, soprattutto, di un popolo di contadini e di emigranti.

Da quando fu possibile, con la nostra entrata nel Regno d’Italia, statisticare i flussi migratori, la nostra provincia fu, infatti e per molti decenni, tra le province italiane a più alto tasso di emigrazione. Ma il bisogno di cercar lavoro altrove, in una provincia isolata ed economicamente povera, dove la stragrande parte della popolazione era dedita ad una agricoltura di sussistenza, era incominciato alcuni secoli prima, addirittura a partire dal ’500.

In quei secoli antichi ci dice Tullio Biagiotti, nella sua Storia economica della Valtellina e Valchiavenna, c’erano già gruppi di valtellinesi che lavoravano al porto di Livorno, esercitandovi il mestiere di facchino e di scaricatore; altri che si recavano nel Veneto o in Romagna a fare il norcino (“fa su ‘l ciun”, si dice da noi). I bormini emigravano per fare i ciabattini; gli abitanti dei paesi dei Cech facevano i salumai e i panettieri a Roma; i malenchi partivano, ogni primavera, per raggiungere le vicine province esercitandovi il mestiere del magnano e smerciando i loro laveggi (partivano con il figlio maggiore, così’ da pesare ancor meno al tavolo di casa).

I chiavennaschi furono, invece, soldati e servitori a Roma e Napoli, mercanti in Europa, sensali nella pianura lombarda, distillatori d’acquavite nell’oltre Po… e, un po’dovunque, nella nostra Valle, chi abitava vicino al confine svizzero, varcava la frontiera in occasione delle fienagioni o di altri lavori agricoli.

Ma fu a partire dalla seconda metà dell’800 e soprattutto nel primo decennio del 900 che l’emigrazione dei Valtellinesi assunse dimensioni davvero importanti. Che era accaduto?

* la popolazione era cresciuta mentre la terra lavorabile restava poca (poco più del 7% dell’intero territorio, ci dice l’economista Stefano Jacini) perché gran parte del territorio era roccioso o boschivo, o reso incoltivabile dalle frequenti esondazioni dei torrenti e dell’Adda non regimati;
* le industrie, salvo che in Valchiavenna, erano ancora quasi inesistenti e per di più anche le prime piccole manifatture che erano nate nella media Valle, le tratture della seta, erano andate in crisi perché era dilagata, anche in provincia, la pebrina, una malattia che letteralmente sterminava i bachi da seta.
* E ora accadeva pure che la principale risorsa economica della valle, l’unica che si commerciava ed esposrtava - il vino - si era più che dimezzata, in quantità, a causa di alcune micidiali malattie che avevano colpito la vite: prima la crittogama, poi la peronospera, poi la filossera;

Per tutto questo adesso, nel ’900, per i valtellinesi, emigrare diventava un verbo equivalente al verbo sopravvivere.

Ora, nel ’900, vediamo che i Valtellinesi non emigrano più solo nelle città italiane o nella vicina Svizzera…ora partono per la Francia, per il Belgio, ma prendono anche i grandi transatlantici che varcano gli oceani per raggiungere gli Stati Uniti d’America, l’Argentina, l’Australia.

Se emigranp in Europa stanno lontani da casa, mediamente, due anni, se hanno attraversato gli oceani ci stanno, mediamente, 6 anni. E, naturalmente c’è chi, e non sono pochi, riesce a sistemarsi discretamente e allora si ferma e chiama la famiglia a risiedere là.

Pensate che in una provincia popolata da **131.000** abitanti, gli emigranti nel periodo 1900 al 1914, furono qualche cosa come **81.085.**

I valtellinesi emigrarono per fare i contadini, i boscaioli, i muratori, i minatori i “picapreda”, vale a dire gli scalpellini. Se donne, per fare le serve nelle famiglie bene, le cameriere ai piani dei grandi alberghi, le sguattere da cucina, le inservienti nei grandi sanatori svizzeri.

Ed emigrarono non perché avevano del “buon tempo”, emigrarono abbandonando affetti, patendo umiliazioni, soffrendo la nostalgia e la fame…morendo, come accadrà a *Marcinelle* e altrove… con l’intento di costruirsi un futuro.

Non avevano grandi ambizioni.

Molto spesso il sogno dei nostri emigranti di allora (ce lo dicono le loro lettere) era quello di metter da parte qualche soldo per sistemare la casa, al paese, comprare un po’ di terra e magari una o due mucche per tornare in Valtellina e fare il contadino, come avevano fatto i loro padri e i loro nonni, ma stando un po’ meglio di loro.

E allora, come per qualcun altro ora le prime sofferenze e i primi pericoli di chi emigrava (almeno per chi si recava lontano) era rappresentato dal viaggio…Sentite…

**“ Mi sembra degno di essere portato a pubblica conoscenza l’inumano trattamento che subirono, durante l’imbarco verso le Americhe, un gruppo di 9 persone. Costoro saliti su una nave di nome Spotorno, ricevettero cibi scarsi e malsani e in pochi giorni sarebbero morti se non avessero avuto il permesso di scendere dalla nave, a un porto, e poter così rimpatriare. I 9 tornarono a casa, da Savona, a piedi, impiegando otto giorni di cammino e costretti, loro malgrado e nel frattempo, a mendicare per strada. Ciò con loro massimo rossore.”**

*Ebbene i 9 malcapitati erano tutti valtellinesi e chi scrive al giornale La Valtellina[[1]](#footnote-0) è il parroco di Pedemonte.*

Per venire incontro ai bisogni degli emigranti nacquero, in provincia, due importanti Associazioni, il cattolico Consorzio S. Giuseppe, in Alta Valle, e il socialista Ufficio Del Lavoro e dell’Emigrazione di Tirano. Entrambi aiutarono gli emigranti nel disbrigo delle pratiche d’espatrio, nel dare indicazioni sui costumi e sulle culture dei Paesi verso cui erano diretti o nel recuperare il salario quando non era loro correttamente corrisposto.

Dalle ispezioni promosse da queste benemerite Associazioni, sappiamo anche in quali condizioni lavoravano gli emigranti valtellinesi. Quelli dei grandi cantieri edili della Svizzera, ad esempio. Sentite:

**“Il loro salario è basso, tenuto conto della vita in quelle località; si nutrono male, la carne è cibo quasi sconosciuto, per loro, durante la stagione dei lavori. (…lavorano anche 11 ore al giorno, gli infortuni non mancano…); ma quello che più impressiona è la condizione degli alloggi, che sono baracche sconnesse, ove gli operai si ammonticchiano in camere basse, non foderate internamente, con aria e luce insufficienti. Nei letti, che sono cassoni riempiti di paglia, gli operai sono costretti a dormire a due a due, con pericolo per l’igiene oltre che per la morale”.[[2]](#footnote-1)**

La Grande Guerra interruppe i flussi migratori, gli emigranti, anzi, rimpatrieranno a frotte e la maggior parte di loro sarà inviata al fronte. Poi subimmo il ventennio di dittatura Fascista e il dramma della seconda Guerra Mondiale che prostrarono l’Italia e il suo popolo. Dopo l’Armistizio dell’8 Settembre e lo sbandamento dell’esercito italiano oltre 5.000 militari valtellinesi saranno catturati e deportati dei campi di lavoro tedeschi e la stessa fine fecero molti degli emigranti che si trovavano volontariamente in Germania a lavorare in quel periodo, che furono destinati anche loro al lavoro coatto.

Tra l’emigrazione, che riprese dopo la Liberazione, sarà di particolare rilievo quella verso il Belgio per via di un accordo stipulato, nell’immediato dopoguerra (giugno 1946), tra l’’Italia e il Belgio. L’Accordo, in buona sostanza, prevedeva l’invio di 50.000 lavoratori italiani in Belgio (carente di manodopera) in cambio del carbone di cui l’Italia aveva bisogno per la sua ricostruzione.

E’ per questo che c’erano molti italiani anche nella miniera di carbone *Bois du Cazier* di *Marcinelle.*

**Paolo Bustaffa** vi dirà cosa accadde, 60 anni fa, in quella miniera. Io vi posso solo aggiungere che in quelle maledette gallerie lavorava, oltre che Alberto Dassogno, un altro valtellinese, **Masa Ernesto** di Lanzada. Chi l’ha conosciuto (perché è morto da moltissimi anni), mi ha detto che Ernesto raccontò per il resto della sua vita di quella tragedia e dei compagni che persero la vita in quella miniera, asserendo di essere risalito in superficie il turno prima di quello in cui si scatenò l’inferno.

E pensate che Marcinelle non fu neppure la tragedia più grave che colpì gli emigrati italiani nel corso del ’ 900. Più grave, come numero di vittime, fu l’esplosione (provocata dal gas grisou) della miniera di Monogha, in Virginia, nel 1907 dove morirono 362 minatori, di cui 171 italiani e l’esplosione della miniera di Dawson nel new Mexico che vide 263 vittime, tra cui 146 italiani.

E’ finito il tempo che mi è stato assegnato: Concludo con una riflessione.

Noi eravamo quel che vi ho raccontato.

Per questo sarebbe ancor meno scusabile se noi assumessimo, oggi, atteggiamenti di non comprensione e di chiusura verso chi sta percorrendo, per disperazione, i sentieri e le rotte che abbiamo percorso noi.

Credo sia giusto chiedere a tutti il rispetto delle regole e delle leggi, ma la storia dei nostri avi dovrebbe, però, indurci a sentirci ed essere solidali con chi cerca, nel mondo e in Italia, un approdo, per fuggire dalla guerra o dall’oppressione; o semplicemente… è in cerca delle condizioni per vivere una vita dignitosa, come abbiamo fatto noi, con sacrificio e dolore, nei secoli passati.

1. La Valtellina del 23 marzo 1867 [↑](#footnote-ref-0)
2. Relazione Morale (e altro) Ufficio del Lavoro e dell’Emigrazione di Tirano - anno 1912 [↑](#footnote-ref-1)